

L'inchostro poetico

Loredano Matteo Lorenzetti

balenga

balenga
è la scrittura mia
per incessante affezione
incantata
da cullante altalena
d'età in età
mai andata via

Loredano Matteo Lorenzetti
[Dalla raccolta: *Versi sconfusionati* - 2011]

Curioso può apparire interrogarsi sul colore dell'inchostro con cui si traccia la parola poetica. Tanto sembrerebbe scontato. Ma vale la pena provare.

È grigio come la materia cerebrale ritenuta intelligente? Bianco come la sostanza del cervello che interconnette i neuroni? Rosso come l'emoglobina ferrosa che scorre nelle vene, sanguignamente pulsata dal cuore? O nero, o blu quale è l'inchostro della penna?

Ha la stessa densità di significato della conversazione? Lo stesso tratto, carattere, suono, ritmo del parlato?

Domande astruse, futili, perditempo, di fronte al congetturare dello scrittore francese George Steiner che pone la poesia – e tutta l'arte – nella dimensione trascendente dell'essere, fino a porre il quesito del cosa sia la poesia quale domanda teologica.

Problema da far tremare le vene, in fibrillazione di sistole e diastole cardiache, che annulla il tema del colore: invisibile quanto l'inchostro poetico dal cromatismo metafisico.

Ammessa la mancanza di fede in Dio nella contemporaneità, compensata secondo il poeta statunitense Wallace Stevens dalla poesia come essenza che la sostituisce in quanto forza redentrice di vita, e ammessa la secolarizzazione del discorso scienziato, quale bromuro d'estetica dell'espressività e della conoscenza, la parola poetica acquista responsabilità non indifferente. Una tonalità esistenziale, dalle sfumature teleologiche, che supera i cinque colori ipotizzati, in avvio di frivole e insipienti perplessità, per abbracciare l'intera gamma dell'arcobaleno.

C'è da dire però che Stevens ha pure detto che tutto è complicato e che se non fosse così la vita e la poesia, e anche il resto, sarebbero una noia. E che il poeta guarda il mondo come un uomo guarda una donna. In maniera terrena o ultraterrena? Sensualmente o teologicamente? Viene subito, però, un'altra domanda – seppure anch'essa sembri lasciare il tempo che trova –, vicina come acini d'uva alle altre: e se il poeta guardasse il mondo come un uomo guarda un altro uomo, o una donna un'altra donna? È capitato nella storia della letteratura.

A me, tuttavia, interesserebbe di più supporre come il mondo guarda il poeta e la conoscenza che interroga e produce. O come una donna guarda il poeta nel suo 'essere nel mondo senza essere del mondo' in maniera laica, inventando altri mondi, altre realtà, altri significati. Oppure come una persona guarda se stesso più o meno poeticamente.

Poeta e poesia, nella contemporaneità, sembrano extraterrestri o fantasmi immateriali, visto che s'ignorano e si considerano 'entità' di cui si può fare a meno. Più che altro disturbanti il quieto vivere, il tran tran della giornata.

Allo stesso modo sarei curioso di sapere se la noia non sia tanto una complicazione della vita ma un modo di viverla senza poesia. Altrettanto il carattere di certuna poesia, molto prossimo a monotonia, grigiore, oppressione. E se fosse possibile evitarli entrambi, in semplificazione d'esistenza.

Ma lasciando agli aforismi il condensare saggezze piuttosto che stupidità, faticosa concettosità, massime e sentenze che non di rado lasciano il tempo che trovano, rimane la questione dell'inchiostro poetico, della parola in cerca dell'infinità del senso da inventare. Un'infinità luminosa e accecante.

Talvolta, infatti, acceca leggere la poesia. Come mirare il mare nel suo far festa di scaglie luminose in gioco. D'estate.

Allora occorre inforcare gli occhiali. Quelli dell'anima quando è abbagliata anche da un solo verso. Forse perché la scrittura poetica profetizza interrogando come Pizia, o indovina svelando come orbo Tiresia.

Lei sola – e la contemplazione dell'impossibile come sembra essere quella di Dio –, allorché arriva a pronunciarsi nello stuporoso indicibile altrimenti, offusca occhi e mente in maniera abbacinante.

Ma siamo proprio sicuri che la poesia arrivi a tal punto?

A dar ragione a René Magritte, addirittura, si dovrebbe tenere conto che sebbene lo studioso al microscopio veda ciò che al nostro occhio non appare, v'è un punto in cui anche egli deve fermarsi ed è esattamente a quel punto che, per il pittore francese, inizierebbe la poesia. Come se essa mostrasse una sorta d'invisibile, un punto che la scienza non può conoscere. Una quasi impercettibile soglia che meraviglia e blocca qualsiasi lente tecnologica, alla ricerca dell'ignorato. Che sia il luogo del divino?

D'altro avviso è lo scrittore argentino Jorge Luis Borges, secondo il quale la poesia è a tal punto un mistero, che nessuno sa esattamente, interamente, che cosa gli sia stato concesso scrivere.

E a questa constatazione, seppure soggettiva, torna l'inchiostro a dire la sua. Come se il poeta avesse la funzione d'usare la penna per segnare e sognare parole il cui senso è tutto nel colore dell'inchiostro. Da svelarsi nella lettura del suo scuro: dell'ombra. Conoscenza quasi completamente consegnata ad altri, perché non del tutto consapevole a sé. Come una stretta di mano, che l'altro avverte a suo modo: più o meno docile, autentica, spontanea, reale, vera.

Dunque avrebbe ragione Novalis: quanto più poetico, tanto più vero. Poiché egli sostiene che la poesia è il reale. Il reale veramente assoluto. Scompare, in questa idea, il mistero dell'inchiostro poetico, perché diviene il nero che staglia la realtà. Che la disegna in perfetta, assoluta, rappresentazione veritiera. Ammesso però che la verità sia solo la realtà e nella realtà. Nell'inchiostro che la scrive e la descrive.

Vengono i brividi a pensare come taluna epistemologia contemporanea contesterebbe tale affermazione.

Federico Fellini ha sostenuto che tutto s'immagina.

C'è da perdersi nella funzione dell'inchiostro poetico...

Thomas Stearns Eliot considera la scrittura poetica pre-intuitiva, asserendo che la poesia è in grado di comunicare prima d'essere compresa.

Sicché il poetico oltrepasserebbe la ragione facendosi dapprima presagio folgorante, ben più vertiginoso dell'intendere con raziocinio.

In conclusione, benché poco si sia considerato, non avrebbe torto Roberto Benigni nel precisare che per fare poesia è necessaria una cosa sola: tutto.

Alla poesia serve tutto perché nasce da un'indigenza spaventosa al confronto dell'opulenza del discorso. Deve mendicare immagini, sogni, realtà, ricordi, fantasia e quant'altro le occorre per vestirsi di senso inaudito.

Mendicare è una condizione umile ma non umiliante, dedita alla carità. Anche quella dei centesimi. Perciò la poesia apprezza e s'entusiasma per una parola regalata intera da chissà chi o quale eco interiore, memoria, evento, sorpresa... Poiché al suo ascolto visionario e meditativo ciascun suono verbale, o non verbale, possiede potenzialmente la ricchezza di molte sillabe, di pluralità di significati. Essa che conosce solo a una a una la loro vibrazione sonora, la loro melopea. Diversa ogni volta, cadendo nella scodella che porge a qualsiasi pensiero, emozione, sentimento le passi dinnanzi. E diverso ancora quando – sotto le spoglie d'inchiostro – fruscia sul bianco della pagina. D'un baleno, allora, in inattesa composizione quelle sonorità s'armonizzano per pentagramma del cuore o d'altro organo umano. Forti o sommesse, con strabiliante filigrana di senso.

Loredano Matteo Lorenzetti, docente di Psicologia generale e di Psicologia dell'educazione e dell'apprendimento, al Pontificio Ateneo Lateranense nella sede di Ancona, è autore di oltre 500 articoli, di 62 libri e 6 raccolte di poesie, l'ultima delle quali: *Versi ritrovati*, edita da Il Vicolo di Cesena.